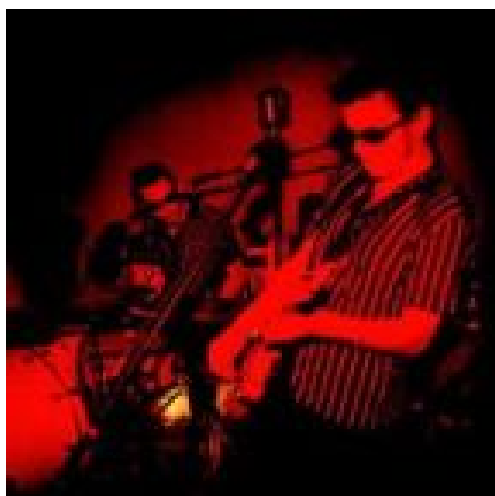


FUORI DAL MUCCHIO



Settembre '10

a cura di Federico Guglielmi e Aurelio Pasini

Numero Settembre '10

EDITORIALE

Con l'estate prossima a concludersi, ma col caldo che ancora concede poche tregue, vi diamo il nostro più sentito benvenuto non soltanto a una nuovo numero di "Fuori dal Mucchio", ma anche a una nuova annata musicale che, come sempre, si preannuncia ricchissima, come quantità e speriamo anche come qualità di uscite.

Questo mese, oltre al solito ricco sommario fatto di interviste, recensioni e report, vorremmo attirare la vostra attenzione su una lunga intervista a Mirko Spino, il patron della Wallace Records, contenuta sul numero di settembre del Mucchio mensile: l'occasione ideale per approfondire la conoscenza con una delle realtà discografiche indipendenti più interessanti della Penisola, un esempio brillante di coerenza, qualità e longevità.

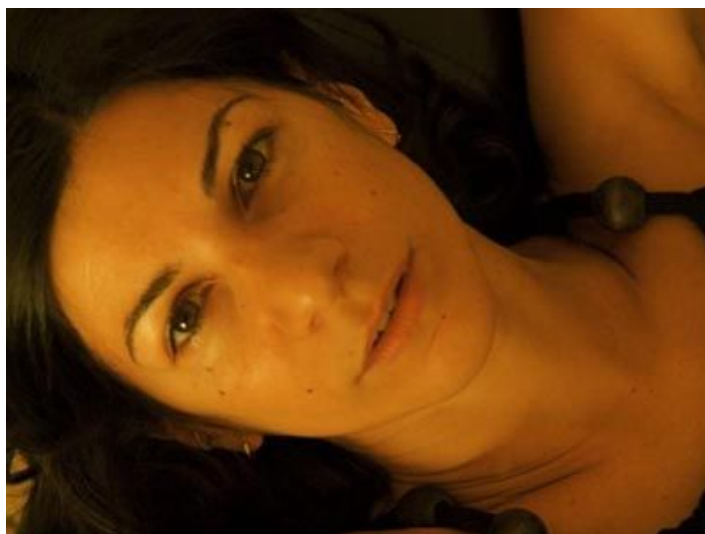
Con l'arrivo di settembre, poi, si avvicina anche il momento delle nomination per il premio "Fuori dal Mucchio", riservato agli album di esordio italiani della stagione appena conclusasi, che verranno annunciate il mese prossimo, mentre come da tradizione la premiazione del vincitore avrà luogo all'interno del MEI – Meeting delle Etichette Indipendenti di Faenza (RA), l'ultimo fine settimana di novembre.

Appuntamento tra un mese, allora; e, nel frattempo, buone letture e buoni ascolti.

Aurelio Pasini

INCONTRI

Evy Arnesano



“Tipa ideale” è il suo esordio solistico (Heavylight), spunto di approfondimenti mirati e riflessioni a latere. Andiamo, dunque, a conoscere meglio Evy Arnesano, personaggio sfaccettato e in caparbio, indipendente equilibrio fra passato, presente e un sorridente futuro tutto da scrivere. Sul pentagramma, sulla carta stampata e nei meandri della Rete, oltre che nelle caselle di posta elettronica che hanno ospitato il seguente, vivace scambio di e-mail.

Che insegnamenti hai tratto dalle precedenti esperienze con varie band e quale era, invece, il principale obiettivo per il tuo debutto?

L'esperienza come tastierista e corista, partecipe della composizione e dell'arrangiamento, non solo delle mie parti, è stata fondamentale per prendere coscienza che la mia strada è fatta di musica. La possibilità di salire sul palco con altri musicisti mi ha permesso sicuramente di approcciare in modo meno traumatico il pubblico. Fino a che ho fatto parte di una band, non ho però avuto la possibilità di prendere in mano le redini del mio progetto, nell'errata convinzione che ci dovesse essere sempre il supporto del gruppo a infondermi sicurezza. Ma poi la mia “prepotenza” ha avuto la meglio e l'indipendenza è diventata via via una necessità, fino al punto di osare esibirmi da sola, piano e voce, lo scorso giugno alla Notte Rosa di Otranto.

Songwriter e responsabile degli arrangiamenti, della produzione artistica, dell'artwork, degli aspetti burocratici e così via: occuparti di tutto in prima persona, sfida avvincente e di somma responsabilità, è stata un'esigenza espressiva, una necessità o una garanzia di poter esercitare un controllo complessivo senza interferenze esterne?

La tua domanda sintetizza molto bene il mio carattere e contiene già tutte le risposte. Esigenza espressiva: sono interessata a produrmi artisticamente, anche se può rivelarsi al contempo una ricchezza e un limite perché un orecchio esterno avrebbe in qualche caso potuto “sentire” diversamente, ma a tutt'oggi sono soddisfatta delle mie idee, consapevole

che il tempo porta naturalmente verso un'ulteriore crescita. Necessità: non ho saputo cercare né ho ricevuto proposte serie e concrete da parte di etichette, quindi, se non mi fossi data una mossa, forse girerebbe ancora il primo demo fatto in casa. Garanzia massima di poter avere l'ultima parola su tutto: non ho lasciato molto spazio all'apporto creativo dei musicisti e mi sono affidata soprattutto alla loro bravura e capacità di suonare parti già prestabilite, che in molti casi non avevano neppure mai ascoltato prima della sessione di registrazione. Questa sorta di "gelosia" della propria produzione è un aspetto che mi fa sorridere, spesso tipico di chi è alle prime armi. Ecco, io in un certo senso sono ancora così: finché ho delle idee e posso realizzarle, non riesco a concedere spazio a eventuali idee altrui.

La lavorazione di "Tipa ideale" ha richiesto circa otto mesi: un processo lungo e meticoloso, che suggerisce una certa cura del dettaglio. Come si sono svolte le registrazioni?

Ho lavorato partendo dalla pre-produzione completa, arricchita dai nuovi arrangiamenti che mi assalivano in fase di lavorazione. Le registrazioni sono avvenute quasi sempre in studio, a parte alcune chitarre e le mie tastiere, registrate in casa, dove ho fatto la maggior parte dell'editing avvalendomi dell'esperienza maturata lavorando ai videogame. Successivamente sono tornata in studio con il materiale editato, per il mix e il mastering. C'era quindi questo continuo rimbalzare da casa allo studio e viceversa. Al fonico Pecos, che ha suonato anche la maggior parte delle batterie, ho indicato meticolosamente il tipo di effetti che desideravo, sapendo di poter contare sulla sua bravura e professionalità. L'aspetto curioso è che i musicisti che hanno partecipato alle registrazioni non hanno ascoltato il risultato finale prima dell'uscita del disco. Un'altra curiosità è la scelta di non utilizzare l'auto-tune, facendo l'editing delle numerose take di voce. Ho cesellato le tracce fino a scegliere a volte persino la singola consonante (all'epoca portavo l'apparecchio ai denti, che in alcuni casi comprometteva la pronuncia), ma con la certezza che tutto è stato cantato effettivamente da me, senza plug-in che mi dessero l'intonazione. Ho giocato molto con le seconde voci e le armonizzazioni, una passione che ho da sempre, con cori anche a quattro voci.

Al disco contribuiscono appunto parecchi amici musicisti: come li hai reclutati e come si sono rapportati alle tue canzoni?

Sono amici dell'ambiente bolognese, provenienti da vari generi e progetti, quasi tutti professionisti, che con generosità hanno messo la loro bravura al servizio gratuito del mio progetto. Ho chiesto a ciascuno di loro la partecipazione ad alcuni brani, in modo che non fosse eccessivamente oneroso l'impegno per un intero disco: questo è il motivo per cui ci sono tre bassisti e due batteristi, per esempio. Hanno registrato separatamente, a parte il basso e la batteria. È capitato che chiedessi alla sezione ritmica di fare e rifare il brano finché non veniva fuori come lo avevo in mente. Hanno avuto molta pazienza nei confronti delle mie pretese! Un ringraziamento va anche alla fotografa e al grafico, che hanno allo stesso modo lavorato senza compenso e con la stessa dedizione.

Origini pugliesi e residenza bolognese: cosa si muove nelle tue principali aree d'azione, che differenze ci sono nel vivere e suonare da una parte e dall'altra?

Ho cominciato a suonare in gruppi bolognesi e Bologna è la città dove ho composto tutte le mie canzoni, conosciuto musicisti o dischi e fatto le mie ricerche, dove è partita ogni mia esperienza live e di studio. L'approccio con il Salento musicale è, perciò, una conquista

recente. La mia terra d'origine è stata l'ultima a scoprire diciamo così, la mia esistenza, ma sono entusiasta del suo grosso fermento artistico, dei suoi musicisti, spesso molto giovani.

“Tifa ideale” è dedicato a Piero Umiliani e Piero Piccioni: cosa rappresentano per te?

Un legame inscindibile con un mondo fatto di eleganza, garbo, spensieratezza, raffinatezza, bravura e competenza incredibili. Reminiscenze di un immaginario fantastico in vari campi dell'arte, nel design, nella cinematografia e nella televisione. Amo molto i maestri compositori, non solo italiani, così come amo Nicola Arigliano, Bruno Martino, Domenico Modugno, Lelio Luttazzi, Lucio Battisti, Sergio Caputo e poi tanto, tanto altro.

Hai sempre sfruttato appieno le possibilità offerte dalla Rete, da MySpace, Facebook o blog. I musicisti che cercano ancora di tenersene alla larga, di non farsene coinvolgere sono secondo te anacronistici? Quanto certi mezzi contribuiscono a veicolare buona musica, grazie alla possibilità di farsi ascoltare da tutti, e quanto contribuiscono alla confusione dell'odierna iperproduttività, che talvolta impedisce alle proposte di valore di emergere sul serio?

Se qualcuno ritiene di poter fare a meno della Rete, non lo considero anacronistico ma immagino semplicemente che abbia altri canali per farsi conoscere. Credo che l'ausilio del Web sia molto democratico, senza rischio di confusione: se una proposta è valida, non vedo come l'esistenza di altre centinaia di proposte possa minacciarne l'emersione. Arrivare direttamente alla critica e soprattutto all'ascoltatore è una garanzia e una reale possibilità che oggi, alla luce della paura di investire e della generale crisi del mercato, sarebbe davvero rischioso lasciare in mano ai pochi che decidono la validità di un progetto artistico.

Nelle tue canzoni abbini nuance moderne - estremizzate con il duo elettronico Lord Sinclair - e un gusto prettamente retrò, tra anni 60 e 70. Così come raffinatezza e spirito ludico, ricerca e melodie orecchiabili. Un gioco degli opposti complementari che è frutto dell'istinto o di una ben precisa volontà stilistica?

Quello che tu chiami gioco degli opposti è il benvenuto risultato della “schizofrenia musicale” della mia persona, egualmente amante di prodotti in evoluzione e di standardizzate formule del passato, che rimpiango continuamente. Non inseguo l'originalità a tutti i costi, ma questa sorta di crossover è la naturale conseguenza di una bigamia che vivo di continuo, sospesa tra vecchio e nuovo. Nei miei pezzi l'orecchiabilità dei canti è un punto di forza e deriva dalla mia indole melodica. La scrittura di canzoni “leggere”, per scrollarsi di dosso la pesantezza della vita reale, è frutto di volontà stilistica sommata a una propensione spontanea, oltre alla convinzione di poter descrivere anche le lacrime senza cadere in lagnosi struggimenti. Nel progetto strumentale Lord Sinclair, infine, ero affiancata da un raffinatissimo “sound designer”, Fivedollarman, del quale ammiro la sperimentazione sonora.

La sfera della tradizione italiana, della riscoperta delle colonne sonore d'autore sta vivendo ultimamente una nuova, positiva fase. Quanto è difficile veicolare la propria originalità compositiva, mantenersi lontano da pericolose correnti revivalistiche?

È un terreno minato. Sia per la difficoltà oggettiva di trovare la propria personalità senza limitarsi a scimmiettare il passato, sia per il rischio che vengano appiccicate addosso etichette limitanti e riduttive rispetto al reale contenuto. Nel mio caso, spero che la musica che amo si sia adeguatamente shakerata creando il cocktail “Evy”. Non sopporterei di

essere il clone di nessuno, come non sopporto chi si appropria dell'originalità altrui.

Il tuo background di ascoltatrice è veramente rivolto in prevalenza ai generi che frequenti come autrice? Jazz, swing, reage, elettronica, bossa nova, eccetera...

Di sicuro ciò che scrivo racchiude ciò che ascolto, ma non tutto ciò che ascolto viene fuori in ciò che scrivo. Sono incuriosita dalle novità, dove per novità non intendo soltanto il brano alla moda e dell'ultima ora, ma qualsiasi artista o album sia rimasto a me sconosciuto. La musica è la colonna sonora delle mie giornate e me ne cibo come dell'aria che respiro. Non tutto poi diventa fonte d'ispirazione, a volte rimane puro intrattenimento del momento.

Hai definito i brani di "Tipa ideale" come canzoni d'amore, dove l'amore non viene mai però veramente tirato in ballo a livello testuale per allontanarsi dalle banalità nazionalpopolari. Come ti destreggi con le parole?

Il fatto di aver scelto la scrittura in italiano è dettato - oltre che da esigenze di pronuncia perché non sarei perfetta con l'inglese, per quanto anche con l'italiano ho i miei problemi a causa di certe vocali e consonanti da meridionale incallita! - dall'esigenza di usare la lingua con cui ho maggiore padronanza per raccontare delle storie. Ho notato, però, che alcuni miei testi hanno una scansione ritmica rap per quanto sono "logorroici". Da qui forse si comprende che il mio approccio non è esattamente da cantante, che con una vocale riempie battute intere!

A proposito di parole, nelle note per la stampa si legge che prossimamente vorresti cimentarti con un romanzo. Qualche anticipazione?

Di recente, su richiesta di una casa editrice, ho sottoposto al vaglio una serie di micro-racconti, simili a quelli che pubblico in Rete: non so se diventeranno un libro. Ad ogni modo c'è anche un progetto di un romanzo con un altro, piccolo, ma serissimo editore. Purtroppo la cosa va per le lunghe per via della promozione di "Tipa ideale", che da mesi sta occupando la maggior parte del mio tempo con risultati che non mi aspettavo!

Contatti: www.myspace.com/evyline

Elena Raugei

S.U.S.



Ho avuto giusto il tempo di conoscere ed apprezzare i S.U.S. (acronimo di Succede una Sega) nella loro iridescente follia punk rock in italiano molto diretta, ed ecco che il trio di Pistoia ha pubblicato il suo disco di esordio autoprodotta, "Il cavallo di Troia". Con molto piacere ne parliamo con Alessio il cantante.

Quando avete deciso di chiamarvi Succede Una Sega, vi siete automaticamente catalogati nella sfilza dei gruppi ironici. Non avete paura di aver messo dei tralicci davanti a voi già dal nome? Non è un mondo di curiosi questo.

Il nome è venuto fuori in modo meravigliosamente ingenuo, istantaneo e illuminante. È un modo di dire "sulla bocca di tutti" dalle nostre parti, e noi che non leggevamo riviste di critica musicale e non sapevamo nulla dell'infinita sfilza di gruppi ironici catalogabili, siamo rimasti folgorati dall'idea di gettare un tappeto di note su un motto inossidabile che per molti aspetti rappresenta un Paese intero attraversato da tralicci ad alta tensione che proteggono tante piccole città popolate da un sacco di mancanze, non ultima quella della curiosità.

Osservandovi bene tra di voi e annusando i vostri sudori buoni, ovvero quelli musicali, cosa pensate vi unisca, affinché l'esperienza S.U.S. funzioni? Pregi e difetti.

I S.U.S. sono tre individui legati da un'amicizia ipercritica che si adoperano con assoluta dedizione nella conquista dell'inutile, per dirla alla Herzog. La nostra esperienza di musicisti dipende da un ostinato confronto umano. Ovviamente una volta intrapreso un percorso simile tutto diventa più difficile e lento; inoltre c'è da dire che riusciamo a coltivare una disorganizzazione ormai quasi introvabile nell'ambiente dei musicisti, che a quanto pare nascono già con obiettivi definiti e intenzioni fin troppo chiare. Noi ci abbiamo messo quattro anni per capire su quale treno salire. Questo disco, nel bene e nel male, è la sintesi di un lungo periodo fatto di cambi di line up, assestamenti, rinunce, ritardi, ripensamenti, tagli al personale, collaborazioni più o meno riuscite durante il quale è avvenuta una lenta selezione naturale cui sono sopravvissuti undici brani decisamente eterogenei. Entrando in studio

abbiamo così tentato di uniformare il suono affinché uscisse il più diretto possibile.

Ci sono dei gruppi - che cantano in italiano - di cui apprezzate l'aspetto compositivo?

Nutriamo da anni un legame di stima reciproca con i romani Luminal, gran bella formazione. Ci piace tanto quel maledetto mattatore urlatore geniaccio di Gioacchino Turù & Vanessa Vermuth. Poi ci sono Eildentroeilfuorieilbox84 che propongono uno dei live più devastanti cui abbiamo mai avuto il piacere di assistere e ovviamente qualche nome noto: Giancarlo Frigieri e Alessandro Fiori. Gente che sa far suonare le parole in maniera eccezionale.

Dove e come avete registrato il disco e come sono andate le registrazioni?

Anzitutto, una settimana di ferie dal mondo. Ogni mattina alle 8 in stazione, treno Pistoia-Firenze, caffè e poi dentro a suonare. Abbiamo registrato ai Notch Recording Studio di Francesco Felcini. All'inizio l'esigenza di fare bene e in fretta, i piccoli spazi, il click che ti tormenta con il crollo nervoso dietro l'angolo. Per fortuna ogni tanto passava qualcuno a curiosare e buttava là opinioni a casaccio, se ne discuteva e si rideva molto. Il primo giorno abbiamo ricevuto pure la visita del reverendo Giorgio Canali a seguito di sua eccellenza Vasco Brondi, reduci da una data in zona e decisamente interessati a fare colazione, se non ricordo male.

In particolare la canzone "Esplosione di una raffineria" ha il supporto di due ospiti che vi portano il supporto del sax e della tromba. Li avete "guidati" voi e si sono lasciati andare alla propria creatività?

L'intervento di Fabio Pocci, nostro ex chitarrista, aveva lasciato un'impronta talmente forte su questo pezzo che non ce la siamo sentita di sostituirla con un'altra chitarra. Così abbiamo deciso in studio di trasformare il pezzo in un'improvvisazione "teatrale" supportata dagli interventi del sax di Boschetto e della tromba di Popi. Del primo non sapevamo né sappiamo tuttora assolutamente niente, ci è stato proposto da Francesco Felcini. Ha ascoltato una sola volta il pezzo e ci ha regalato tre incisioni favolose sulle quali abbiamo lavorato in seguito. Popi, invece, lo conosciamo piuttosto bene. È una sorta di folletto misterioso che spunta fuori ovunque ci sia musica nella nostra zona, a volte suona nel collettivo folkloristico montano, predilige i canti anarchici, la montagna e adora i Violent Femmes. Ovviamente un eroe del genere non puoi guidarlo, ma devi solo premere il tasto "Rec".

"Gli errori di Copernico", "La cura" e "Ubriaco" sembrano provenire dagli stessi momenti di afflato creativo per l'impronta punk. Qual è la loro storia compositiva?

Mi fa piacere che tu la veda così, ma ti assicuro che nascono da esperienze e periodi diversissimi anche se al centro c'è sempre la tragedia di un personaggio bidimensionale alla disperata ricerca di spessore. Si potrebbe definire la trilogia del bagnino nel deserto: "La cura" è decisamente una via crucis con un grottesco ritornello in falsetto (dato che le voci in testa non sempre urlano in maniera sguaiata) piena di buchi neri e cambi di ritmo. "Gli errori di Copernico", un mea culpa e al tempo stesso un Padre Nostro rivolto alla grande Stroboscopica che tutti noi ci fa ballare e non solo. Per quanto riguarda "Ubriaco", invece, ci siamo ispirati al film "Taxi Driver" immaginando un Gesù Cristo/De Niro che, nei fumi dell'alcool, si guarda allo specchio colto improvvisamente da un lampo di genio.

Avete collaborato ad un progetto musical letterario, assieme allo scrittore e capoccia

di Ass Cult Press, Simone Molinaroli. Com'è andata?

Noi e Simone siamo praticamente vicini di casa. Siamo venuti a conoscenza delle pubblicazioni di Ass Cult Press, e da allora l'abbiamo braccato per anni, aspettando il momento giusto per chiuderlo in una sala prove. Quando ne siamo usciti noi avevamo le parole, lui aveva la musica; ci siamo derubati nel modo migliore. Due sole performance dal vivo e poi l'idea di registrare affidando le riprese e il mix a Jacopo Andreini che non finiremo mai di ringraziare per il suo gusto, la sua pazienza, il suo caffè e la sua splendida accoglienza. Così è uscito l'EP "La conseguenza di tutto", venti minuti imprecisi come un colpo d'avvertimento. Un disco che ci diverte e ci rende orgogliosi. Per il futuro abbiamo in mente di registrare un vero e proprio LP sotto il nome "La fine del mondo" che molto probabilmente finirà invece per chiamarsi "Giorni immuni al disastro".

Contatti: www.unasega.it

Francesca Ognibene

Thee Jones Bones



Tra gli i rocker più irriverenti e genuini della nuova generazione sono saliti sul podio della mia attenzione gli ottimi Thee Jones Bones. Luca Ducoli, cantante e chitarrista ci racconta "Electric Babyland", terzo album, 12" in vinile, prodotto da Il Rumore Bianco e il Verso del Cinghiale.

Partiamo subito dalla copertina. Chi l'ha ideata e cosa rappresenta? Quanto c'entra Hendrix?

Sai, avevamo la proposta di fare un vinile e l'idea era quella di replicare una copertina famosa storica degli anni 60, come poteva essere quella di "Electric Ladyland" di Jimi Hendrix. Ho sempre fatto io le copertine dei dischi e ho la passione per la grafica, ma qui la casualità ha voluto che la ex morosa del mio batterista conoscesse molte ragazze "disinibite" e dopo un paio di mesi siamo riusciti a fare le foto. Specifico però che Hendrix anche se rimane il mito assoluto della chitarra non è che sia un'ispirazione diretta per la nostra musica.

Il dare/avere per la musica cos'è per voi, cosa la musica vi ha dato come musicisti e cosa avete dato voi alla musica come sacrificio?

Come tutti quelli che suonano o cercano di farlo con costanza e passione, penso che i sacrifici siano numerosi. Nel nostro piccolo, sono le trasferte, le spese per le corde, le ore passate ad aspettare il sound-check. Ma tutte queste cose le fai perché come nel mio caso è la passione principale della vita. Calcola che è da quindici anni che suono la chitarra; e corri dietro ai Rolling Stones e corri dietro a questo o a quello, la musica è una passione che ahimé costa, specialmente in Italia, sia suonarla che ascoltarla.

Nel corso di questi anni, avete avuto una serie di cambiamenti. Cos'è successo al primo batterista che ha lasciato la band e come hai conosciuto Michele Federici?

Semplice. Il primo batterista con cui ho suonato si chiamava Mauro Gambardella ed era di

Seriate. Noi siamo di Darfo Borio Terme, quindi una distanza abbastanza lunga tra i due paesi. Noi abbiamo suonato assieme, il tempo necessario per fare il disco, dopodiché, dopo le prime serate che abbiamo fatto, sono emerse le nostre differenze perché io ero un po' più propenso al country, bluegrass rock'n'roll, mentre Mauro preferiva lo stoner, per cui ci siamo separati. Michele lo conoscevo già da parecchio tempo, perché avevamo suonato in un gruppo assieme. È stata la scelta più naturale perché avevo l'esigenza di trovare un batterista alla svelta per le date già in ballo e pare sia stata la scelta più sensata che abbia fatto negli ultimi anni.

Quali sono state per voi le difficoltà poi superate del suonare assieme?

Trovare un feeling e dopo due anni e duecento date in giro ti posso dire che adesso siamo quasi sicuri. Noi siamo andati avanti, portando a casa anche delle belle figuracce: fa parte del rock'n'roll. Quello che ci interessa è suonare e crediamo di essere diventati credibili dopo due anni e mezzo di prove, concerti, litigi, bevute e quant'altro.

La composizione di "Electric Babyland" da quale canzone è iniziata?

C'erano delle canzoni che non dico abbiamo scartato, ma erano nate con il precedente disco che era "Stick & Stones", quelle un po' più country. Le altre partono tutte da idee mie che sviluppiamo con Michele, dopo in sala prove. Siccome facciamo parecchie prove, siamo un po' dei vulcani in piena eruzione. Le canzoni nuove del disco noi le avevamo già cominciate a suonare dal vivo due/tre mesi prima in sala prove dato che sai non è che siamo professionisti con le tournée programmate. Tutte le serate che ci propongono le prendiamo, ma quando c'è l'occasione di fare rock'n'roll si va sempre ed è stato anche bello riuscire a provare bene i pezzi prima, perché ad esempio col disco precedente eravamo entrati in sala prove con le canzoni provate sì e no un mesetto, così invece avevamo le idee un po' più chiare e si pensava che sarebbe stato più facile registrare, invece poi si è dimostrato ancora più difficile, ma fa parte del gioco.

Perché forse avevate un obiettivo più definito.

Ma più che altro avevamo l'obiettivo di registrare le cose in due giorni e in presa diretta come i gruppi degli anni 60. Invece i primi due giorni tra festeggiamenti, cene e bevute fino alle 5 del mattino, si sono allungati i tempi delle session di registrazione.

Come avviene il momento delle composizioni delle vostre canzoni?

Principalmente partono dalle melodie vocali. Anzi, coi Thee Jone Bones: parti sempre da un riff di chitarra, lo giri e poi sviluppi tutto il resto. Per questo disco, se ho avuto una diversità nel modo di avvicinarmi, è stata partire per molti pezzi dalle melodie dei classici tre giri di accordi e da lì si sono sviluppati i riff, i ritmi di batteria e via dicendo. Poi anche i testi sono la parte che di solito viene dopo, magari c'è qualche frase che salta fuori, nel ritornello, però per i testi siccome non ho una padronanza assoluta dell'inglese mi faccio aiutare dagli amici che hanno voglia di scrivermeli.

Comunque adesso deve essere diverso visto che anche Michele canta e anche lui usa la chitarra e il banjo.

Michele ha suonato il banjo, ha fatto delle parti di acustica e le ha fatte meglio di me, però diciamo che siamo prevalentemente un gruppo elettrico, adesso abbiamo un altro chitarrista

nella formazione per cui le parti sono ben definite.

Quindi siete diventati trio, come per il vostro esordio?

Sì e principalmente per l'esigenza di rispettare le strutture delle canzoni del disco. Avevamo fatto due anni e mezzo di serate in due. Nei nostri dischi ci sono sempre minimo, tre o quattro sovraincisioni di chitarra per pezzo. Quindi per dare il suono giusto, più pieno all'album, abbiamo reclutato Mr. Peter Petting di Brescia. Un assunto da me nel gruppo perché come me è un patito dei Rolling Stones e di Keith Richard. Se fosse stato patito di Beatles non l'avremmo chiamato di certo.

Dove e come avete registrato "Electric Babyland"?

"Electric Babyland" l'abbiamo registrato da Piero Villa al Rumore Bianco che è una piccola etichetta, studio di registrazione, sala prove, polivalente della Valcamonica ed è nata questa collaborazione perché noi da anni, ci conosciamo usufruendo della sala. Poi ci troviamo ad un chilometro di distanza dalle nostre case per cui.

Poi c'è anche Il Verso del Cinghiale che ha co-prodotto il disco.

Pirti e gli altri ragazzi de Il Verso del Cinghiale li abbiamo conosciuti per delle date fatte dalle loro parti. Poi, avevano prodotto, l'anno scorso, uno split in vinile in cui c'era un gruppo in cui suonava Michele, così cosa chiama cosa, e ci han fatto questa proposta di fare il vinile, per cui abbiamo accettato al volo. Inizialmente si pensava a un 10", poi però onestamente non ce la sentivamo di scartare nessuna delle canzoni, e così abbiamo fatto un 33 giri.

Contatti: www.theejonesbones.com

Francesca Ognibene

Verlaine



I torinesi Verlaine, attivi dal principio dello scorso decennio, arrivano al loro debutto "adulto" con l'esordio "Rivoluzioni a pochissimi passi dal centro" (70 Horses), album prodotto da Gigi Giancursi e Cristiano Lo Mele dei Perturbazione, un disco che ritrae efficacemente quella via di mezzo tra indie rock e cantautorato che il quintetto ha scelto per veicolare le proprie canzoni. Abbiamo intervistato Daniele e Chiodo, rispettivamente chitarra/voce/testi e batteria

Il vostro debutto ufficiale arriva dopo un percorso abbastanza lungo e articolato, ce lo potete brevemente raccontare?

Daniele: Ci abbiamo messo parecchio tempo a trovare una formazione che fosse in grado di realizzare le cose che avevamo in testa, ci sono state parecchie defezioni nel corso degli anni, e vari esperimenti dovuti anche alle mie fascinazioni periodiche. A un certo punto volevo una super band stile Broken Social Scene dei poveri, e magari otto mesi dopo una formazione ridotta. Invece, nell'ultimo anno e mezzo, due, trovato il quintetto che sembrava funzionare e un po' la "formula" che ci interessava usare, le cose hanno incominciato da andare lisce. Pur essendo valide anche le nostre canzoni precedenti, credo fossero un po' pasticciate, mai messe del tutto a fuoco.

Chiodo: Forse ai demo precedenti non eravamo arrivati del tutto pronti: c'erano le canzoni, il dirsi "è da tanto che non facciamo niente, registriamo", ma mancava la progettualità.

D: C'era solo la voglia di chiudere un cerchio, ma senza proiettarsi sul futuro. Tra il 2004 e il 2005 sembrava dovesse esserci un esito positivo, avevamo partecipato alla colonna sonora di "A/R andata + ritorno" di Marco Ponti, e nel momento in cui sembrava tutto dovesse partire ci hanno mollato chitarrista e bassista, per cui siamo rimasti zoppi.

I pezzi del disco vanno a comporre una visione compatta, il titolo mi sembra indicativo di un certo modo di porsi, l'idea che per cambiare qualcosa occorra partire dalla propria dimensione quotidiana.

D: Non saprei, il titolo in realtà è nato come cosa ironica, l'idea è quella di una rivoluzione

comoda, che non necessita un eccessivo sbattimento, era un po' quello il senso. Mi interessava però un certo approccio alla scrittura, passare da qualcosa di più generale ad una storia piccola, in qualche modo più legata al cantautorato, inteso come raccontare delle cose. Ma volevamo arrivarci senza la verbosità e la pesantezza di certi cantautori classici, e con la leggerezza e l'ironia che ci possiamo permettere perché, in fondo, siamo dei "cazzoni".

Il presupposto di base mi sembra quello di mettere insieme l'indie e, appunto, il cantautorato italiano meno retorico, più "leggero". C'era fin dall'inizio questa volontà di muoversi sui due binari, anche per storia vostra e background personale immagino...

D: I nostri ascolti sono sicuramente lì, un cantautorato magari di seconda generazione e l'indie rock inglese, americano, europeo. Magari non siamo ancora arrivati dove abbiamo in testa di arrivare, ma in Italia non è una strada molto esplorata, i due mondi sono ancora abbastanza separati: o c'è Dente o c'è l'indie classico e più intransigente. Ma nel nostro caso questa commistione non ha comunque ancora raggiunto l'esito che abbiamo in testa, almeno secondo me.

Nel voler raggiungere questo obiettivo credo vi siate trovati in sintonia con Gigi e Cristiano dei Perturbazione, che lo hanno registrato e prodotto.

C: Sono venuti a vedere un nostro concerto, erano intenzionati a produrci e conoscevano già le nostre canzoni, c'è stata sicuramente una grande sintonia sull'idea di suono.

D: Hanno fatto un po' la selezione dei pezzi, focalizzando molto l'attenzione sulle canzoni che secondo loro funzionavano meglio a priori, al di là dell'arrangiamento, proprio come costruzione. Comunque ci siamo convinti a lavorare con loro, anche se c'erano già in ballo altre proposte. Abbiamo scelto di cambiare in corsa e a settembre, ottobre scorso siamo entrati in studio. Siamo stati molto contenti.

C: Soprattutto per la sintonia sul modo di interpretare i pezzi, e per il loro aiuto nel farci capire dove potevamo arrivare.

C'è anche un'ironia che salta fuori ogni tanto, come in "Tom Waits#2".

D: Un po' era necessario per non cadere nel cantautorato autoflagellante, e poi nella vita davvero mi pare di essere così, di meditare molto sulle cose ma di riderci sopra allo stesso tempo, cercando di dare una connotazione leggera a quello che mi capita. E quindi sì, è un elemento voluto, e peraltro ci pare una delle cose più riuscite del disco, il fatto che ci siano questi due o tre spiragli di leggerezza e autoironia.

Concerti e progetti ulteriori in corso?

D: Abbiamo qualche data, ma tutti noi facciamo lavori pesanti a livello di orari, e quindi siamo alla ricerca di un'agenzia di booking interessata al progetto, che ci aiuti a girare un po'. A noi piacerebbe suonare ovunque, ma un po' per il fatto che siamo poco pratici e poco organizzati, un po' per le obbiettive criticità a livello di tempo legate ai lavori che ci danno da vivere, ci viene difficile organizzarci autonomamente. Siamo in parola con un paio di agenzie e speriamo di poter concludere. Ci piacerebbe portare il disco un po' un giro, un po' perché il live è un'altra cosa, un po' per avere un riscontro diretto da parte del pubblico. Siamo arrivati all'attenzione della stampa e dei siti specializzati, che ci hanno creato una piccolissima "rete"

in Italia che prima non avevamo mai avuto... sembra banale ma per noi è una novità assoluta. Siamo molto ottimisti e propositivi, stiamo scrivendo dei pezzi nuovi, stiamo lavorando molto sulle voci, e infatti sul disco i pezzi con più sovrapposizioni di voci sono i più recenti. Siamo contenti ma sempre insoddisfatti perché l'idea è sempre quella di fare meglio e di più.

Contatti: <http://www.myspace.com/verlaineindie>

Alessandro Besselva Averame

SCELTE

Audiomatica



Controfase

UdU

Arrivano da Roma questi Audiomatica e, nonostante una registrazione sin troppo pulita e leggera, che non rende merito alla forza delle canzoni, "Controfase" è un signor esordio, carismatico, non banale e trascinato dalla vocalità dirompente di Gabriele Giorgi, un cantante (anche alle tastiere e synth) che non si adagia mai sugli allori e cerca sempre la soluzione originale, supportato ovviamente anche da una buonissima tecnica. I meriti di questo quartetto sono tanti, soprattutto aver accettato la vera sfida, ovvero cantare in italiano (quando sarebbe stato più semplice affidarsi al "solito" e più elastico inglese), con testi intrisi di cose da dire, e quando nelle liriche appaiono metafore stralunate o letterarie ("... ma anche gli androidi sognano di pecore elettriche?") gli Audiomatica provano a non fermarsi mai in superficie. La base sonora, guidata da una ritmica di spessore (Isidoro Galatro, batteria e Marco Girolamini, basso) e da una chitarra devota al wah wah (Lorenzo Varriale), è un funky-rock dinamico, che si affida ad elementi progressivi (mi hanno ricordato per certe cose i siciliani Fiaba in versione meno folk e più new wave), con inserti di modern rock, soprattutto nei passaggi con le tastiere. Dall'iniziale "Genio", passando per "Audiomatismi indotti", "Scacco alla regina", la stupenda ballata androgina "Polvere", l'epico incidere de "Il cantico dei naufragati" la sensazione è che il gruppo sappia sempre come muoversi e il risultato è che le canzoni funzionano. Ma forse il segreto degli Audiomatica risiede nella frase centrale di "Aria", che sembra voler narrare le loro gesta "...io sono quel vento che ti ruba le idee, l'elemento che trasforma in suono le tue parole". Ottimo esordio e band da seguire con attenzione. Complimenti.

Contatti: www.myspace.com/audiomaticaband

Gianni Della Cioppa

Come le Foglie



Aliante

AMS/BTF

Un sogno West Coast cominciato a Milano nel 1968, anno del Signore delle rivoluzioni giovanili. Mica poco. Ma mentre la scena musicale italiana extra-sanremese in quegli anni si infervorava di nuovi eroi rock inglesi, debordando progressivamente oltre il modello canzone, il gruppo Come le Foglie preferiva planare su delicate melodie acustiche che traevano ispirazione oltreoceano, con principale riferimento Crosby Stills Nash & Young. Sarà forse per la leggerezza di certe fragranze folkish, per i suggestivi impasti vocali mai arrabbiati, che certe canzoni non invecchiano mai del tutto e in qualsiasi momento possono ancora riprendere a volare. Attilio Zanchi, Claudio Lugli e Giancarlo Galli sono i piloti del vecchio-nuovo "Aliante", primo disco ufficiale per i Come le Foglie, nonostante le importanti partecipazioni ai festival dei primi anni settanta, in compagnia dei vari PFM, Banco, Osanna, Battiato, Sorrenti, Curved Air. Non è mai tardi per riaccendere il sogno: sedici canzoni tra nuove registrazioni (prima parte detta "Ali") e vecchi demo ripuliti adeguatamente (seconda parte detta "Ante"), tra echi di ballate West Coast ("T.J." e "Birds", unica cover firmata Neil Young), cantautorato italiano ("Gloria e il pilota" in primis), lievi spifferi psichedelici e moderate tentazioni folk-prog. Un immaginario punto di incontro tra la Milano degli anni settanta, la brezza nordica dei Pentangle (memorabili "Isola di Hydra" e "Via Ludovico il Moro") e le leggendarie corallità Seventies californiane, con la semplice magia del ritrovarsi di vecchi amici e della loro musica. Oltre trent'anni dopo, eppure i ricordi sono ancora vivi, emozionalmente proiettati sul presente, ieri e oggi in unico forte abbraccio. Come foglie sospinte dal vento di una passione mai sopita, che non ne vogliono sapere di cadere, chisseneffrega se è primavera o autunno o altra stagione.

Contatti: www.comelefoglie.it

Loris Furlan

Enil La Fam



Midst

autoprodotta

Un esordio ambizioso quello degli Enil La Fam, che con "Midst" si giocano le loro carte migliori nell'affollato panorama indie italico. A voler tracciare qualche coordinata di riferimento, possiamo dire che il progetto naviga tra echi di Creed e reminiscenze di Nine Inch Nails, con riferimenti abbastanza espliciti anche al grunge più oscuro. Molta elettronica "d'atmosfera", un cantato in inglese che si destreggia a dovere tra sussurri e le aperture urlate dei ritornelli e, immancabili, chitarre sugli scudi, il tutto con un occhio alla melodia senza eccedere nel catchy a tutti i costi. Il lavoro è davvero ben curato e tutto quanto, dalla produzione fino al packaging, è professionalmente ineccepibile. Le canzoni dimostrano una buona capacità di scrittura ma, almeno questo vale per il sottoscritto, non riescono ad appassionare. Sarà anche per la scelta stilistica a me non congeniale, ma pur trovando piacevoli pezzi come "Runaway" o "Into You" il lavoro non riesce a compiere quello scatto che ti invoglia a risentirlo più volte. Non che queste parole vogliano suonare come una stroncatura in toto, sarebbe ingiusto soprattutto perché il livello musicale qui è parecchio sopra la media nostrana, ma la speranza è che nel futuro gli Enil La Fam sappiano far emergere una personalità più marcata, e allora il pollice sarà completamente su. Buon lavoro.

Contatti: www.enil-lafam.com

Giorgio Sala

Fabio Zuffanti



Ghiaccio
Mellow

Che cosa fa un musicista, artista, autore prolificissimo quando non è un genio dello strumento? Prende tante cosette elettroniche e con queste costruisce castelli, intesse trame, sperimenta. Così Fabio Zuffanti (deus ex machina di mille esperienze, in sedici anni, come Finisterre, Hostsonaten, La Maschera di Cera, Aries, Quadraphonic, La Zona, Rohmer, R.U.G.H.E., Merlin e altre mille collaborazioni) si imbarca in un progetto solista e pubblica il terzo – o forse quarto – disco con nome e cognome in copertina. Nasce “Ghiaccio”, nove tracce per cinquanta minuti tra il glitch-pop, il trip-pop, il post rock più diradato, l'ambient e un cantato à la Battisti, ma sommesso, soffuso, delicato. Un computer sorregge l'impianto sonoro, una tastiera monta, smonta e rimonta melodie celestiali e i testi in italiano, rimuginati e benfatti, chiudono l'opera. Il rischio, per l'ascoltatore, è sprofondare, alternativamente, tra noia e malinconia. Ma forse non è un rischio, quanto, invece, un vantaggio, soprattutto la sera, un rilassamento nervoso quasi salutare. Non è rock, quello di Fabio Zuffanti, non ci sono orpelli inimmaginabili, tecnici o virtuosi. C'è l'anima di un uomo, chiuso in una stanza, curvo sui tasti, mentre taglia e cuce, copia e incolla, e con la penna scrive parole su foglietti di carta per poi quasi sussurrarli, dolcemente, con armonia. È un buon modo, per il genovese, tutto sommato, di sopperire alle mancate attitudini verso un qualsivoglia strumento.

Contatti: www.zuffantiprojects.com

Marco Manicardi

Gardening At Night



Act Surprised Ep

autoprodotta

Con un nome soffiato ai R.E.M. ancora sbarbati di “Chronic Town” e uno scatto di copertina che sembra un frame da un qualche film di Gus Van Sant, i Gardening At Night dichiarano subito le coordinate del loro mondo ideale. Un posto che sta qualche parte tra gli anni Ottanta e Novanta, con le college radio accese ventiquattr’ore su ventiquattro, Paul Westerberg che sa ancora come spezzarti il cuore e i Lemonheads che fanno da colonna sonora a quelle maledette, indimenticabili vite da giovani, carini e disoccupati. Il fatto che i membri del gruppo – provenienti da altre formazioni indie dalla vita breve dell’area torinese, Squirrel e Green Woodpecker – a quei tempi andassero all’asilo è un dettaglio del tutto secondario. L’EP “Act Surprised”, in giro già da qualche mese, avrebbe potuto essere un demo da mandare alla Matador o alla Merge nel ’94. Con ottime possibilità di essere preso in considerazione, tra l’altro. “Fake” parte come un pezzo midtempo alla Evan Dando per poi trasformarsi nel più classico power pop alla Posies. L’influenza di Jon Auer e Ken Stringfellow è evidente anche nella ballata dai toni riflessivi “Old Habits”, mentre “We Don’t Know” può ricordare i Superchunk più morbidi. Produzione abbastanza pulita, impasti vocali eccellenti, chitarre belle rotonde e un cantato in inglese che una volta tanto non sa di provinciale. Attendiamo prove più sostanziose, ma già così i Gardening At Night dimostrano di saper scrivere buonissimi esemplari di pop chitarristico. Oltre ad averne ascoltati, presumibilmente, migliaia.

Contatti: www.gardeningatnight.it

Carlo Bordone

Giobia



Hard Stories

Jestrai

Ascoltare il secondo album dei Giobia è in un certo senso straniante. La sensazione è data dal fatto che nonostante ci siano dei dati inconfutabili che siamo nel 2010 (il calendario del computer sul quale sto scrivendo, ad esempio) la musica mi riporta con la mente ad almeno trent'anni fa. Un lavoro questo che segue l'ottimo esordio di "Beyond The Stars" e che ripresenta in veste migliore quanto già emerso allora: attitudine psichedelica e sonorità Sixties, un Hammond possente ma mai prepotente e un songwriting interessante. Un brano come "My Soundtrack For Life" trasuda pop d'antan, mentre il trittico iniziale composto da "Hard Stories", "Old Jim" e "Jaws" è quasi da antologia della psichedelia. Sembra di esser finiti dentro un "Nuggets" (meglio se British) qualsiasi, e l'effetto vintage è assicurato. A completare l'illusione ci pensa la cover di "Are You Lovin' Me More" degli Electric Prunes, un omaggio che potrebbe suonar stonato in moltissimi contesti ma non certo in questa mezz'ora di "storie dure". Poteva un disco con questi presupposti esser registrato in digitale? Nemmeno per sogno, e orgogliosamente i Giobia fanno notare che è tutto farina del sacco analogico, e la differenza di suono – e di feeling – si sente, a tutto vantaggio dell'ascoltatore. Se anche voi avete il santino dei Pink Floyd barrettiani sul comodino o se pensate che da cinquant'anni il rock non abbia molto di buono da offrire qui troverete pane per i vostri denti... ops orecchie.

Contatti: www.myspace.com/giobia

Giorgio Sala

Guglielmo Cappiotti



La fine del mondo

Manzanilla/Audioglobe

Guglielmo Cappiotti è un giovane cantautore veronese esordiente: due caratteristiche, la gioventù e il fatto di essere al debutto, che sono inversamente proporzionali alla chiarezza di idee che il Nostro sembra avere a proposito di ciò che vorrebbe fare, come si suol dire, da grande. Ovvero quel genere di cantautorato che si fa spazio tra gli scaffali lambendo ironia, autobiografismo, sofisticazione, limpidi geni pop e una certa aura "d'altri tempi", o, se volete, utilizzando un termine più moderno, "vintage": un po' alla Sergio Caputo, se non fosse che il paragone va preso con le molle, giusto per dare l'idea del genere di sensibilità e di approccio ai motivi orecchiabili, anche perché il cantautore veronese è in possesso della caratteristica più importante per limitare al minimo indispensabile i paragoni, una originalità garbata e umile ma piuttosto marcata (da mettere ancora a fuoco di tanto in tanto, come è giusto che sia). Se c'è ancora qualche incertezza vocale in "La fine del Mondo" (prodotto dall'ex Afterhours Andrea Viti), e se non tutti i testi colpiscono allo stesso modo, l'eleganza è impeccabile, la verve percepibile, la scrittura coinvolgente e vivace, con batterie spazzolate e chitarre jazz (impeccabile quella di "Bacio nucleare") che coccolano la nostalgia senza rimanerne schiavi. I brani che ci hanno colpiti di più? La torch song dal bell'incendere gospel "Gelidi respiri", la vagamente battistiana (ma con gusto, e misura) "Il volo", il blues acustico, un po' malinconico e stropicciato, "La fine del mondo". Davvero bravo.

Contatti: www.myspace.com/guglielmocappiotti

Alessandro Besselva Averame

Luca Bassanese



Il futuro del mondo

Buenaonda Edizioni

Se proprio dalla pagine del Mucchio il grande Mike Patton (Faith No More e tutto il resto che ben sapete) lancia l'allarme "Cacchio in Italia avete un casino di musica figa e dovete imparare a valorizzarla di più e non a copiare ogni fottuto gruppo americano o inglese", forse è il caso che tutti noi addetti ai lavori ci diamo una calmata e proviamo a ridare dignità alla musica italiana che guarda dentro i nostri confini e non solo a chi imita bene trend – classici o recenti non conta – importati. Il vicentino Luca Bassanese è uno degli artisti più interessanti e stimolanti che io abbia ascoltato negli ultimi anni, e sinceramente trovo che meriterebbe molto di più che una recensione passeggera sul web. Ho scritto artista perché Luca Bassanese ha un'espressione ad ampio raggio, capace di sviluppare una sensibilità fuori dal comune come cantante, scrittore, poeta, attore e chissà cos'altro ancora, e per lui i premi, i riconoscimenti e gli attestati di stima si sprecano, in un vortice di definizioni ed elogi. La voce di Bassanese ha un'estensione unica, tenore, baritono e contralto insieme, con una padronanza che emerge in ogni canzone, insieme a una docile sfrontatezza che in concerto ci regala un personaggio straordinario. Questo suo nuovo lavoro, sottotitolato "Cantata per coro e orchestra popolare", è dedicato al tema dell'acqua, e il brano "L'acqua in bottiglia" è stato scelto come tema trainante per la campagna in difesa dell'acqua pubblica. Impostato con pause e intermezzi declamati, pronto per diventare l'ennesimo spettacolo per il saltimbanco Bassanese (aiutato anche da un'immagine che calza perfettamente), "Il futuro del mondo" propone alcuni brani bellissimi, frutto di uno studio delle nostre tradizioni ma inseriti in un contesto attuale. Se oggi in Italia c'è qualcuno che può dare un senso alla nostra musica folk popolare, con tanto di strumenti d'epoca e atmosfere da feste popolari, questi si chiama Luca Bassanese. Nella sua semplicità è semplicemente geniale.

Contatti: www.lucabassanese.it

Gianni Della Cioppa

L'Uomo di Vetro



38° parallelo

I Dischi del Minollo

Il secondo disco de L'Uomo di Vetro conferma un trend che da qualche anno abbiamo potuto constatare nelle produzioni di casa nostra. Il sound dei dischi è diventato professionalissimo. A un maggior numero di ascolti – non di acquisti, quello è un altro problema – sembra si sia finalmente imparato a far “suonare” le canzoni in un determinato modo così che, ad un primissimo ascolto, soprattutto se si tratta di post-rock strumentale, non puoi capire se si tratta di una band americana, scozzese o italiana. L'inevitabile rovescio della medaglia è una prevedibile standardizzazione del prodotto. A riempirsi di spunti ed influenze se ne esce in due modi. O tirando fuori lavori ambiziosissimi, pazzi, assolutamente "liberi" oppure con un prodotto suonato bene, scritto bene, impacchettato bene ma senza la scintilla. Va anche detto che "38° parallelo" si muove in un ambito, quello del post-rock, in cui trovare una propria “voce” è sempre più difficile (per non dire impossibile). Più che mischiare Mogwai, GY!BE ed Explosions In The Sky cos'altro puoi fare? Suggestioni shoegaze, un po' di “movie landscape”, qualche flirt con l'elettronica... Ma poi? Non che manchino i bei momenti – e ve li dico: "Smog", rantolo nervoso e tellurico, "Peckinpah's Twilight", che prefigura un western crepuscolare-tribale e apocalittico – ma non stiamo parlando di questo. Stiamo parlando di una musica che ha smesso di riflettere su sé stessa per parlarsi addosso e dirsi da sola quanto è bella e suggestiva. E non è certo colpa de L'Uomo di Vetro, che le cose le sa pure fare. Però, insomma, ad ascoltare "38° parallelo" ti viene proprio da dire: bello, e quindi? Parafrasando Umberto Eco: “ogni genere musicale ha il suo manierismo”, e negli ultimi anni poco è stato di maniera quanto il post-rock. Che fosse americano, scozzese o italiano.

Contatti: www.myspace.com/luomodivetro

Hamilton Santia

Nobraino



No USA! No UK!

MArteLabel

Un filo di elettricità urgente attraversa “No USA! No UK!”, nuovo lavoro dei Nobraino. Una seduttività rock che non rinuncia alle armi dell’intelligenza e dello spirito. Credibili le interpretazioni del cantante e paroliere Lorenzo Kruger, voce baritonale e attoriale, che assegna alle canzoni il crisma del racconto. Come nella galoppante “Titti di più”, l’episodio più buscaglionesco, storia di donne e potere. Di casa dalla Dandini e a “Caterpillar”, la band romagnola è in grado di sfornare una manciata di brani (tredici per l’esattezza) ad alta godibilità. Corna, botte e picaresche vicende, noia e amori finiti. “Bifolco” è il ritratto di una passione rustica e insieme, a suo modo, cortese; “Narcisisti misti”, con tromba d’antan, è lo sfottò di conventicole vanesie (“se il narcisismo fosse un handicap/ qui tutti avrebbero il parcheggio assicurato”); “Western bossa” è uno spudorato racconto che puzza di chili, sudore e pistole. C’è Jannacci nei dintorni di “La signora Guardalmar”, e De André (quello che si muoveva nel solco della canzone medievale) dietro “L’onestà romantica”. L’ironia e il gusto per l’assonanza stretta, per il calembour dissacrante sorreggono “In ogni caserma”. E se nell’ultima (ottima) traccia “Ballata stocastica” vi arrivano zaffate di “Romagna paranoica” (o magari mongola), non siete fuori strada. Basta scorrere i crediti per scoprire che l’album è missato e masterizzato da Giorgio Canali. Dimmi con chi vai...

Contatti: www.nobraino.eu

Gianluca Veltri

OGM



Emotivamente instabile

Danze Moderne

Siamo perduti. Perduti come civiltà, perduti nella moralità. Almeno questo è il messaggio che salta all'orecchio dal primo disco completo della band di Teramo. Dodici tracce in cui ci viene raccontata una società, appunto, "Emotivamente instabile". Le chitarre distorte e potenti come base di partenza, la batteria marziale e fondamentale, il basso deciso, qualche synth (poco, in verità), la voce incazzata e i testi in lingua madre duri e graffianti: gli Organismi Geneticamente Modificati mettono bene in chiaro dove vogliono arrivare e come. Si tratta di un rock granitico, una specie di fusione fredda tra i Timoria di Renga ripuliti dalle banalità del caso e i Litfiba degli anni 90, passata per il tritacarne della Storia degli anni zero, con qualche parentesi simil-ska ("Due leoni", dove si cita Rino Gaetano) e sporadici episodi hard-new-wave ("Fidati di me", durante la quale le natiche prendono a muoversi spontaneamente). I testi sono il punto di forza: sono cattivi, necessari. Perciò, in fin dei conti, "Emotivamente instabile" è un buon lavoro. Peccato, forse, per la registrazione troppo pulita – un azzardo ruvido in più avrebbe davvero fatto bene alla salute del disco, avvicinando, probabilmente, il suono dello stereo alla furia degli amplificatori sul palco – e peccato anche per quella voce eccessivamente in primo piano, troppo elevata dal tappeto strumentale per poter godere appieno della totalità degli arrangiamenti. Forse siamo perduti come civiltà, nella moralità. Loro, gli OGM, hanno sicuramente tempo, davanti, per salvarsi.

Contatti: www.ogmband.com

Marco Manicardi

OJM



Volcano

Go Down/Audioglobe

È stupefacente come lo stoner, che solo quindici anni fa sembrava un suono rivoluzionario e d'avanguardia del rock, oggi si sia serenamente trasformato in uno stile classico, con tanto di tributi, omaggi e attestati di stima postumi. I veneti OJM sono stati tra i primi in Italia a raccogliere il testimone dei Kyuss, l'entità da cui in qualche modo tutto era iniziato a fine anni 80, e oggi, dopo quattro album – l'ultimo dei quali è il convincente "Live In France", testimonianza dei loro avvolgenti concerti – tornano con questo "Volcano", che in qualche modo sposta gli equilibri verso la forma canzone, senza mai perdere in energia e potenza. Ma rispetto ai pur ottimi "Heavy", "The Light Album" e "Under The Thunder" (la discografia si completa con alcuni singoli e split), l'impressione è che lo stoner del passato sia maggiormente intriso di psichedelia acida, come se gli amati Blue Cheer avessero conosciuto alcune entità minori dell'hard rock americano dei Seventies. Infatti l'organo sghignazzante di "Oceans Hearts" porta direttamente al cuore dei Bloodrock, una piccola/grande band della Detroit dei 70 (il manager era quel Terry Knight, defenestrato dai Grand Funk Railroad, un nome che gli OJM rievocano, forse inconsciamente, spesso), e la cosa si ripete nella più scatenata "I'll Be Long", in "Rainbow" e nelle provocatoria "Coksucker", mentre la chiusura di "2012" dopo un inizio quasi western, si trasforma in uno stoner metal dai toni – come titolo richiede – funesti. Gli OJM hanno diviso il palco e lavorato con gente del calibro di Motorpsycho, Nebula, Hardcore Superstar e Nebula, e "Volcano" vanta la produzione di Dave Catching (uno che arroventa la chitarra con Queens Of Stone Age, Eagles Of Death Metal, Earthlings?, Mondo Generator e molti altri), e tutto questo porta un bagaglio di referenze che la band ha sfruttato al meglio, firmando di fatto il suo disco più maturo e bello.

Contatti: www.myspace.com/ojmsuperrock

Gianni Della Cioppa

Peckinpah



That's All Bad Folk

Canebagnato

Come fare folk seguendo un'indole personale e fuori dai soliti schemi. Lorenzo Bettazzi in questo senso non ha nulla da imparare, almeno a giudicare da un progetto discografico solista dalla marcata personalità. Un passato di militanza nei toscani Zenerswoon e un presente a nome Peckinpah, a collezionare dischi come l'esordio "On The Spur Of The Moment" e questo "That's All Bad Folk". In poche parole, il giusto mezzo tra blues ("Summer"), una Seattle versante Mark Lanegan, ("Elle" e "Call Me A Believer"), certi bassi tribali in stile Gun Club ("The Seed") e un cantautorato deviante che richiama un America rurale poco luminosa in bilico tra Neil Young e Bonnie 'Prince' Billy ("Drunken Lover"). Pregio maggiore dell'arte del Bettazzi, il saper attingere da immaginari agli antipodi per poi rimestarli in un calderone di malinconie e impeto, scrittura inappuntabile e misura, tra una chitarra acustica e un pianoforte, una batteria e un'elettrica ruvida. Dando vita a un intimismo orgoglioso, non troppo stereotipato e al tempo stesso inspiegabilmente pop. Firenze la città di provenienza, Canebagnato l'etichetta, per una delle produzioni più interessanti dell'anno.

Contatti: www.myspace.com/badfolkpeckinpah

Fabrizio Zampighi

Piet Mondrian



Misanthropiana

Urtovox/Audioglobe

I Piet Mondrian prendono nome dall'omonimo pittore olandese, appartenente al movimento De Stijl e teso, in estrema sintesi, a riprodurre la verità attraverso "combinazioni di linee e di colori". Il duo toscano, all'esordio con l'EP "Ci diamo allo sperimentale?" del 2008, articola adesso in maniera più rappresentativa una visione artistica di certo sfaccettata e coraggiosa, per quanto limitata in termini di compiutezza e incisività. "Misanthropiana", primo viaggio sulla lunga distanza, procede lungo tredici tracce che sanno spaziare fra differenti sonorità, mantenendo però al contempo un ben preciso, omogeneo marchio di fabbrica: sarà per via degli apprezzabili testi in italiano - che affrontano con spirito irriverente, goliardico le problematiche sociali dell'uomo contemporaneo - o per l'azzeccato utilizzo delle due voci, a seconda dei casi in alternanza o sovrapposizione. Michele Baldini e Caterina Polidori fanno ricorso a groove sintetici, a chitarre sferraglianti oppure agli archi e ai fiati arrangiati da Wassilij Kropotkin, senza mai smettere di declamare versi soltanto all'apparenza demenziali, in linea attitudinale con i conterranei S.U.S.. "Report 1" apre con tiro vivace, mentre "Apocalippo" e "Ho votato Lega" ricordano la lezione dei CCCP e "Lascia perdere", "Un corpo" o "Forse questo è amore" tentano con esito incerto la carta della ballata filo-cantautorale. Curioso sulla carta e divertente a piccole dosi, non del tutto a fuoco alla prova d'ascolto e leggermente pedante nell'insieme.

Contatti: www.myspace.com/pietmondrianband

Elena Raugeri

Portland Souvenir



Portland Souvenir

autoprodotta

Si chiamano Portland Souvenir, sono un duo di Cosenza (ne fanno parte Ignazio Nisticò ed Ermanno Valeriano, provenienti rispettivamente da Camera 237 e I Am E), e questo è il loro esordio, un EP autoprodotta di sole quattro canzoni che con pochissimi tocchi già delinea le atmosfere di un progetto musicale che speriamo avrà un seguito: siamo dalle parti di una psichedelia brumosa e vaga, narcolettica ma inquieta, attraversata da figure ripetitive di pianoforte e crepitii di elettricità statica, canzoni-fantasma che abitano lo spazio che le circonda con una grazia fragile e suggestiva. La scrittura andrebbe forse resa un po' più incisiva, ma il delinearci delle atmosfere è già piuttosto efficace. Attendiamo ulteriori sviluppi.

Contatti: www.myspace.com/portlandsouvenir

Alessandro Besselva Averame.

Regina Mab



Col sole in fronte - Live

Manzanilla/Audioglobe

Non è la prima volta che i veronesi Regina Mab indagano, attraverso progetti più o meno canonici, pagine sepolte del passato: nel 2007, ad esempio, era uscito "Palle da tennis", reading/concerto dedicato ai campioni di tennis italiano degli anni Venti e Trenta. Questa volta al centro dell'attenzione una vicenda umanissima che si scontra con le forze della storia, quella di Rita Rosani, maestra elementare di origine triestina, medaglia al valore civile della Seconda Guerra Mondiale, protagonista della Resistenza, il cui percorso umano viene raccontato dal testo di Paolo Ragno, tradotto in spettacolo dal leader della band, Franco Manzini, circondato da una accurata e vivace ricostruzione del contesto storico in un godibilissimo percorso che alterna brani recitati, cover ("La libertà" di Gaber/Luporini, una specie di filo rosso che attraversa il disco, una versione di "My Generation" più che onesta, una "Teardrop" dei Massive Attack sottofondo perfetto per le concitate fasi finali del racconto) e originali con una ottima regia e scaletta. Il tutto è stato registrato dal vivo lo scorso 20 febbraio, e la veste acustica delle canzoni non sfocia mai nei facili trucchi retorici del combat folk, rivelando anzi un deciso eclettismo. Un disco coinvolgente e riuscito, a maggior ragione visto il non facilissimo formato scelto.

Contatti: www.reginamab.it

Alessandro Besselva Averame

Riccardo Ceres



James Kunisada Carpante

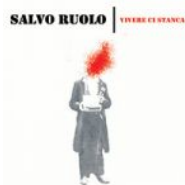
Il Popolo del Blues/Audioglobe

Casertano come Peppe Servillo e gli altri della Piccola Orchestra Avion Travel, Riccardo Ceres, finalista dell'ultima edizione del Rock Contest, crea piccoli cortometraggi in musica, con buona personalità e coraggio. Sporco, jazzato, teatrale, Ceres si propone come una versione italiana di Tom Waits. È uno che canta "per chi muore ogni giorno non è mica questo il fondo/ se lo tocchi almeno c'hai qualcosa in mano". I suoni rotti, il contrabbasso che spesso è lo scheletrico accompagnamento, la voce alcolica e notturna, rauca e mascalzona, il cantautore campano sfodera un concept delle ore scure, intrise di personaggi delle serie minori. Tra questi si apre un varco Jimmy, "basette spellicciate" (alter-ego dell'autore), al quale viene dedicata un'ingegnosa quadrilogia, sorta di sotto-concept all'interno dell'album. Risulta impossibile non richiamare come precedenti Buscaglione e Capossela (ma anche Loguercio e Arigliano). Ceres è un irregolare che fa di testa sua, interessante, al quale le dimensioni e le modalità del disco stanno strette. Molto più a suo agio in un'agone teatrale, le microstorie del cantastorie campano hanno bisogno della dimensione live diretta, della messa in scena, dell'elemento istrionico e ambientale. I frequenti "parlato" risultano un poco pesanti per un semplice ascolto. Ma brani come "Sale d'amor" (parecchio caposseliana), la canzone scritta a macchina "Il santo", lo swing a rotta di collo di "Il barbiere", e diverse altre tracce, lasciano intuire un piglio autorevole, un caratterino interessante.

Contatti: www.myspace.com/rceres

Gianluca Veltri

Salvo Ruolo



Vivere ci stanca autoprodotto

Non è un disco facile questo esordio in proprio di Salvo Ruolo, siciliano di nascita e padovano di adozione, con un passato in formazioni come Noybas e Formelese. Non è facile perché la materia di cui è composto è densa, viscosa, oscura, persino opprimente nelle parole e cruda nelle immagini evocate (che in alcuni passaggi fanno venire in mente lo Juri Camisasca de "La finestra dentro"). Volendo sintetizzare, si potrebbe parlare di folk-rock dalle spiccate venature statunitensi, acustico nelle impalcature ma crepitante di rugginosa elettricità negli arrangiamenti, apocalittico nelle atmosfere ma allo stesso tempo arioso, quasi desertico, e in certi momenti non così distante dal Cesare Basile più scarno. Già di per sé notevole nella scrittura – che non necessariamente si appoggia al classico formato strofa-ritornello – il lavoro diviene ancora più interessante grazie alla produzione – e alla chitarra – di Antonio Gramentieri (Sea Of Cortez, De La Vega, The Slummers), che per l'occasione ha chiamato a contribuire un pool di talentuosi musicisti di area emiliano-romagnola come Diego Sapignoli, Denis Valentini, Franco Naddei e "Rigo" Righetti, il cui apporto contribuisce a creare tessiture avvincenti e mai banali, estremamente organiche e non prive di impennate improvvise (le cadenze quasi motorike di "Forme lese", per esempio). Un gran bel sentire, insomma, specie se si è soliti frequentare le lande del cantautorato meno allineato e più polveroso.

Contatti: www.myspace.com/formelese

Aurelio Pasini

Sun King



Prisoners Of Rock

UdU

Un album d'esordio che sin dal titolo vuole essere un tributo al rock, lo stesso tipo di devozione che questo quartetto marchigiano ha adottato quando, nel 2006, si è formato come cover band di band classiche quali The Cult, AC/DC ed altri giganti del rockarama. Uno stile quindi non originale, ma a cui i Sun King si avvicinano con la giusta passione, elargendo energia, riff secchi e potenti e una voce che ben si destreggia nel mare di elettricità. La prima parte del CD è convincente, con "Turn Me On", "Three Times Rock", "Your Live" e "After The Night" che adottano con successo tutti gli elementi che rendono una canzone efficace: riff, ritmica squadrata e ritornello ad effetto. Mentre nel dipanarsi dei brani appare qualche caduta di tono, soprattutto nelle parti di batteria, dovuta sicuramente alle diverse line up che si sono avvicendate nelle registrazioni (il problema ora pare risolto con un quartetto stabile), ma sinceramente non mi sembra una cosa così preoccupante, il rock è pieno di registrazioni imperfette, l'importante è farsi valere sul palco, e in questa situazione i Sun King appaiono decisamente a proprio agio. In sintesi, un esordio con ombre e luci per questi prigionieri del rock, ma tutto porta a pensare che il prossimo capitolo sarà un gioco di bagliori a tinte colorate. La convinzione non manca e i mezzi sono di buon livello.

Contatti: www.myspace.com/sunkinghardrock

Gianni Della Cioppa

Was



After Dinner

Canebagnato

Poco più di un quarto d'ora di musica per questo esordio di Andrea Cherchi. Sei brani che indirizzano un folk acustico come ce ne sono tanti verso un minimalismo tutt'altro che banale. A illuminare il Nick Drake di turno a cui inevitabilmente si finisce per far riferimento, un Barrett solista traviato dai Father Murphy ("Hide"), qualche deviazione verso il dreamy ("My Love Has Decided To Go Away"), dei Mojave 3 tra accenni di chitarre Byrds ("Wakefulness") e una "backing band" di tutto rispetto, ormata dalla voce soave di Sara Cappai, dal violino stanco di Gianmarco Cireddu – entrambi nei Diverting Duo – e dalla tromba spaziosa di Michele Sarti (Nick Rivera). Il mestiere, in questi casi, ci imporrebbe di utilizzare l'aggettivo "intimista" per classificare il contenuto del disco, anche perché i brani in scaletta sono decisamente in linea con una certa scuola di pensiero legata alle malinconie lazy e al rallentatore. Finiamo per farlo, anche se le brumose atmosfere dell'artista sardo, diversamente da quanto accade con altri prodotti sul genere, mantengono una dinamica ampia lontana dalla verbosità inutile e decisa a lasciare il giusto spazio allo sviluppo della musica.

Contatti: www.myspace.com/andreawas

Fabrizio Zampighi

SUL PALCO**Meeting People Is Easy****Festa del PD, Reggio Emilia 29 agosto 2010**

Incontrare la gente è facile, almeno una volta l'anno, con "Youthless" (www.youthlessfanzine.com), una fanzine come si facevano una volta le fanzine: con passione e fotocopiatrice. Il "Meeting People Is Easy" è un raduno di etichette indipendenti, anzi indipendentissime, artigianali, manufatte, e i banchetti sono già pieni di dischi e gadget quando arriviamo nello spazio Sputnik della festa del PD di Reggio. Sul palco stanno suonando i My Speaking Shoes, freschi di "Heineken Jammin' Festival" e premiati da "Youthless" allo scorso "Roadie Rock Festival", col loro stoner un po' anni 90, le belle ingenuità rockettate della gioventù e una cantante con una voce che graffia. Stanno per concludere, non prima di aver maltrattato "Dieci ragazze per me" e suonato un altro paio di pezzi. Poi scendono e lasciano il posto agli Schonwald che, per una buona mezz'ora, giocano, in due, basso, chitarra e drum machine, a fare i Sonic Youth. La voce della bassista Alessandra Gismondi e il tono del cantato non lasciano spazio all'immaginazione: sembra Kim Gordon, giovane e raggianti. Dopo di loro arrivano Heike Has The Giggles, dei quali si è fatto un gran parlare, e a ragione, vien da dire, perché il trio sfodera un suono un po' pacchiano ma potente, come dei piccoli Gossip, con una talentuosissima cantante-chitarrista che ammalia una folla che pian piano comincia a farsi copiosa (anche se, ahimé, non così numerosa come l'anno scorso). Chiude la prima parte del festival – e forse avrebbe meritato la seconda, vista la bravura e la miglior prestazione sul palco – un furioso Samuel Katarro, con le sue tre chitarre acustiche, accompagnato da un violino e una batteria, in una miscela di blues storto e pieno d'orpelli. Pausa cena, come può essere una pausa cena in una festa de l'Unità.

A Classic Education attaccano la seconda parte del "Meeting People Is Easy" e lo fanno con la consueta sicurezza di una band navigata che ha suonato in giro per il mondo. Un po' freddi ma impeccabili. Segue un mini concerto sotto tono dei Jennifer Gentle acustici, con Luca Ferrari dei Verdona a spazzolare la batteria. Sono bravi, come al solito, ma dopo aver visto Samuel Katarro in forma smagliante riesce difficile farsi coinvolgere appieno. Quando lasciano il palco, questo viene quasi immediatamente invaso dagli ...A Toys Orchestra e il pubblico vi si accalca sotto. Ormai sono delle celebrità, i campani, sanno come si fa uno spettacolo, come si coinvolge la folla, come si fanno le canzoni in inglese, con il tiro giusto e quel pelo di spocchia che li rende un poco irraggiungibili. Con Paolo Iocca sul palco tra tastiere e giochini vari, traghettano il festival verso la fine. Una fine che arriva dopo una giornata di incontri, con la "scena" emiliana al completo, compravendite da e tra etichette, disegnatori, fumettisti, magliette, spille e vestiti fatti a mano. E poi c'è "Youthless" e l'impegno costante per mantenere viva la bassa reggiana. Una volta l'anno, ancora una volta, la terza, incontrare la gente non è mai stato così facile.

Marco Manicardi

DAL BASSO

Mojo Filter

L'America nel cuore, gli anni 70 del rock'n'roll nella testa, strumenti vintage tra le mani, inglese sulla lingua e Bergamo sotto i piedi: i Mojo Filter non lasciano spazio ai dubbi nel loro primo EP "The Spell". Non lasciano dubbi sugli intenti, ma, nei quattro pezzi del mini album, dodici minuti in totale, qualche incertezza sul futuro rimane. La "Lick Me Up" d'apertura, con un riff iniziale a cavallo tra "Louie Louie" e "Vicious" per poi sfociare nei Jet, è sbarazzina quanto basta per invogliare l'ascolto; si prosegue con "Hello!", dove si ammicca agli Strokes e ai Rolling Stones; si continua con una title track sullo stesso tono ma sbilanciata sulle pietre rotolanti; la chiusura, invece, è una ballata acustica come potrebbe suonarla un Bon Jovi rinsavito – la voce è spaventosamente simile – ma che un po' devia dalla linea generale. Registrazione e missaggio sono pressoché perfetti. Ecco tutto. Non c'è infamia e, anzi, qualche lode. Ma l'incertezza di cui sopra rimane. Serve di più: un disco, per cominciare, e forse una maggiore raffinatezza negli arrangiamenti, un'emancipazione dai modelli ispiratori. Noi, dal canto nostro, rimaniamo in attesa.

Contatti: www.myspace.com/mojofilterrock

Marco Manicardi